

Dal prete penitente al prete ministro della misericordia

Amedeo Cencini*

Analizziamo solo alcuni aspetti del singolare e complesso rapporto esistente tra la responsabilità ministeriale del sacerdote come uomo della riconciliazione e la sua propria coscienza penitenziale. È evidente che fra il suo modo di sentirsi un penitente e il suo modo di essere confessore degli altri un rapporto c'è, sul piano psicologico-spirituale, ma che purtroppo solo raramente è preso in seria considerazione.

Dal sentirsi penitente al fare il confessore

Chi non è stato (o non è) buon penitente molto difficilmente sarà buon confessore (o non lo farà per niente). E ciò non avviene per una semplice connessione di funzioni non apprese o non apprese bene, ma perché è mancata un'esperienza fondamentale. Quella di cui parla il vangelo quando dice che colui a cui poco è perdonato poco ama (cf Lc 7,47); in fondo, proprio questa è la ragione fondamentale che motiva la connessione. Può amministrare la giustizia di Dio o esser ministro della sua misericordia solo chi ne ha fatto esperienza nella propria storia personale, dunque chi di fatto si è sentito amato dal Dio misericordioso, come la pecorella smarrita.

Rigorosamente (o evangelicamente) parlando, potremmo o dovremmo dire che solo la pecora smarrita, e chi ha fatto esperienza del proprio errore e della tenerezza del buon pastore, può essere – poi - verace ministro della riconciliazione con Dio, non certo uno che si ritrova nel gruppo dei 99 pecoroni inebetiti, giusti che non hanno bisogno della conversione. Fa molto pensare questa sproporzione usata da Gesù: su 100 credenti uno solo ha una vera e propria coscienza penitenziale. È molto inquietante pensare a una possibile trasposizione di questo contrasto al nostro discorso (se al posto di «credenti» mettiamo «preti-confessori» non c'è proprio da stare allegri: su 100 ce ne sarebbe uno solo...).

* Maestro dei professori, seminario Padri Canossiani di Verona, docente all'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Indice di coscienza penitenziale

Il punto decisivo, allora, è la coscienza penitenziale, *conditio sine qua non* di una corretta interpretazione e di un corretto esercizio del ministero della riconciliazione. Esiste una coscienza penitenziale ed esiste un indice della coscienza penitenziale, ovvero un modo di «misurare» dentro di noi questa coscienza, per coglierne presenza e qualità.

Senza presumere di misurare o monitorare una realtà spirituale con dati solo psicologici, è possibile farci un'idea del nostro indice di coscienza penitenziale (ICP) - penitenti e confessori allo stesso tempo- se lo costruiamo in corrispondenza, o in controtelaio, con i 4 elementi che segnalano una scarsa consapevolezza del proprio peccato e che sono: la presunzione clericale di conoscere tutto di sé, il senso di colpa senza la coscienza del peccato, la disattenzione al processo formativo della coscienza, la mediocrità vocazionale (e l'indisponibilità per la seconda chiamata)¹.

Conoscenza e verità di sé

Da intendere non come presunzione di una conoscenza di sé acquisita una volta per tutte, ma come una disponibilità progressiva a cogliere aspetti sempre nuovi dell'io, idoli nascosti, isole di paganesimo ostinato, motivazioni egocentriche sempre riemergenti, piccoli adulteri segreti, ateismi inconfessati, paure e resistenze in qualche modo coltivate dentro di sé... Questa disponibilità è componente della *docibilitas*, ovvero della libertà intelligente di lasciarsi educare e formare dalla realtà di ogni giorno, dai rapporti abituali, dalle persone con cui si convive, così come dalla Parola del giorno e dal cammino spirituale, e che pone la persona sempre più in condizione di vivere la vita come formazione permanente (o -più precisamente- come educazione permanente).

Il confessore che educa le coscienze altrui non può esimersi dal fare il suo esame di coscienza, magari pensandolo cosa troppo elementare per lui. E farlo correttamente.

Anzitutto come esame... di coscienza (non d'incoscienza), come solo un adulto può fare: che sia, cioè, un modo di leggersi che giunge fino alle motivazioni passando attraverso i sentimenti, pensieri, desideri... più o meno inconfessati, senza fermarsi ai comportamenti (come, appunto, i bambini fanno). Che sia un esame che non guarda solo al male fatto, ma che scruta anche dentro al bene apparente o s'interroga su quello omissis. E - più concretamente ancora - che sia una verifica attraverso cui si cerca di rispondere a queste 4 domande: «cosa ho fatto», «come l'ho fatto», «perché e per chi l'ho fatto»; domande che sembrano molto semplici, ma possono svelare, in realtà, aspetti inediti e a volte sorprendenti della propria persona.

Seconda condizione: che non lo faccia solo alla fine della giornata o prima di confessarsi, ma divenga come un *habitus* che lo accompagna costantemente, e gli consente sempre più di accorgersi in tempo reale della verità (non solo della sincerità) della sua persona e delle sue azioni.

Terza condizione: l'esame di coscienza di cui stiamo parlando non è strumento d'igiene psichica, o una sorta di «psicoanalisi del povero», da parte di chi ha imparato il fai-da-te anche in questo campo, ma è gesto orante, del credente che sta dinanzi alla croce e si pone all'ascolto della Parola del giorno.

Un esame di coscienza così forma la coscienza del penitente-confessore, che solo a questo punto sarà in grado di aiutare il penitente a fare quello stesso *descensus ad inferos* che lo ha condotto alla verità di sé.

Esperienza della misericordia

Perché non vi sia solo un senso di colpa psicologico ma anche la coscienza di peccato, occorre che la persona abbia fatto l'esperienza della misericordia come esperienza *essenziale, legata alla natura della vita umana*, non solo come eventualità connessa alla trasgressione. La misericordia, dice Giovanni Paolo II, è l'amore che va al di là della giustizia, oltre il meritoⁱⁱ, è ciò che è all'inizio della storia e dell'esistenza di ognuno, visto che nessuno è venuto alla vita perché lo meritava: all'inizio era la misericordia e senza la misericordia nulla e nessuno esisterebbe. La misericordia è la grazia che ci avvolge da sempre, senza misura e senza merito da parte nostra. Anzi, è proprio ciò che ci fa scoprire che non abbiamo meriti, e che la nostra unica forza e speranza di salvezza viene da Dio.

È solo questo tipo d'esperienza della misericordia così intesa che dà a quel credente peccatore che è il prete la sensazione di essere semplicemente un «ladrone graziato». Né più né meno come i suoi penitenti. Senza sentirsi superiore a nessuno, senza annoiarsi di stare ad ascoltare le debolezze altrui, senza arrabbiarsi con chi non è capace - secondo lui - di confessarsi o non ha la coscienza di peccato. Anzi, cercherà di dare tempo ed energie per celebrare attraverso questo sacramento la misericordia dell'Eterno (che ricade su di lui prim'ancora che sul penitente); investirà notevolmente a livello pastorale su questo sacramento, proprio perché l'esperienza di Dio è soprattutto esperienza della sua misericordia, dell'amore che va oltre la giustizia. Il sacramento della confessione sarà sempre più inteso come qualcosa di positivo, come una nuova creazione o ri-creazione della persona secondo il disegno delle originiⁱⁱⁱ.

Formazione permanente di una coscienza pasquale

Dall'«educazione» permanente si passa alla «formazione» permanente della propria sensibilità morale, che è già stata educata alla conoscenza della verità dell'io, coi suoi demoni e paganesimi vari (=verità attuale) e formata dall'esperienza della grazia che non solo perdona, bensì ri-crea la creatura secondo quello che è chiamata ad essere (verità ideale). Ma diventa piena coscienza cristiana solo quando giunge a essere coscienza pasquale, coscienza libera del figlio di Dio. A ciò non si accede automaticamente, ma per un cammino di formazione che ha le sue fasi e i suoi tempi.

Esiste libertà di coscienza, ma solo per la coscienza vera, quella di chi ha scoperto la propria verità attuale e ideale, e ha imparato a soffrire-combattere la prima e a riconoscere la propria identità nella seconda per sentirsene attratto.

Ancora, esiste libertà di coscienza, ma non come punto di partenza, bensì come punto d'arrivo, dunque come itinerario di fatica e al tempo stesso di attrazione, di chi ha imparato persino a modificare la sua propria sensibilità, per apprendere a desiderare i desideri stessi di Dio, i suoi gusti, le sue preferenze, le sue attrazioni, i suoi criteri di felicità. Coscienza libera è coscienza innamorata, innamorata non per via d'un colpo di fulmine, ma per aver lentamente scandagliato ed evangelizzato il proprio mondo interiore, dagli impulsi ai sentimenti, fino ad avere gli stessi sentimenti del Figlio.

Esiste, infine, libertà di coscienza, ma solo per chi accetta le regole della formazione permanente della coscienza. La regola, ad esempio, del legame col passato d'ogni scelta, e dunque della significatività d'ogni decisione, piccola o grande che sia, pubblica o privata, o della sua incidenza sulla vita, sulle convinzioni, sulla sensibilità morale, particolarmente. Altra legge: la coscienza, come sensibilità morale, si forma continuamente nella nostra vita, dunque va costantemente monitorata, anche attraverso strumenti molto semplici (almeno apparentemente) come l'esame di coscienza, ma -attenzione- non basta fare l'esame *della* coscienza, ma occorre imparare a fare anche l'esame *alla* coscienza, quando il presbitero rimette in discussione proprio il suo modo di giudicare, per chiedersi se davvero sia in sintonia con la sua propria identità, dinanzi sempre alla croce di Gesù e alla Parola di Dio.

Coscienza libera e matura, allora, è davvero la coscienza pasquale, coscienza assieme del figlio e del peccatore: solo il figlio, infatti, è libero di avvertire la gravità del peccato, così come solo il peccatore può capire e godere d'esser trattato ancora come figlio, nonostante la sua colpa. È quel che c'insegna la parabola del padre prodigo: il figlio prende coscienza della gravità del suo peccato solo quando è abbracciato dal padre (fare un torto a un padre così buono è davvero grave...), ma al tempo stesso solo in quel preciso momento e in quell'abbraccio capisce finalmente cosa vuol dire esser figlio e gode di aver un padre così.

Coscienza pasquale è coscienza di chi, a partire dalla sua propria esperienza di peccato e misericordia (un po' come il figlio prodigo), capisce che da quel momento non può che mettere al centro della propria vita l'amore come unico e fondamentale criterio di ogni scelta e giudizio. E se è coscienza che nasce dall'amore e dalla certezza di esser amato da sempre e per sempre, è anche coscienza che lo rende libero di far le cose per amore. Che è la piena libertà.

Il prete-confessore, allora, in quanto primariamente formatore di coscienze, non è semplicemente colui che applica una legge, un giudice che regola il rapporto tra colpa e pena, o uno stanco e magari anche un po' frustrato dispensatore di qualcosa che è sempre meno richiesto, ma un credente che ha fatto l'esperienza del Dio che s'è preso cura di lui, e che ora è libero - per grazia! - di prendersi cura dell'altro, con la stessa intensità d'amore di Dio. Mistero grande!

«Mi vanterò della mia debolezza!»

Infine, un'autentica coscienza penitenziale dovrebbe non solo giungere al rilevamento preciso della propria debolezza, ma alla scoperta - di solito molto sgradita - di esser incapaci di venirne fuori con le proprie forze. È il cammino faticoso verso l'accettazione della propria impossibilità a salvarsi, che di fatto è elemento essenziale nell'economia della salvezza e nell'esperienza di Dio. È

l'esperienza di Pietro che sta affogando e grida a Gesù «Signore, salvami» (Mt 14,30); è l'esperienza, soprattutto, di Paolo (cf 2Cor 12,7-10): la sua vera conversione (dopo la prima di Damasco), e probabilmente la più vera e radicale da certo suo narcisismo. Ed è paradossale: il Signore non libera Paolo dal suo misterioso «pungiglione» o da questa diabolica «spina nella carne» che lo umilia e mortifica, ma lo libera ancor più radicalmente dal suo narcisismo, dalla pretesa di esser perfetto, senza macchia alcuna... Lo libera al punto che Paolo, che prima aveva chiesto mezzo disperato un intervento guaritore del Signore dalle proprie fragilità, ora giunge al punto di vantarsi di esse. È il suo Magnificat. È il punto più alto della coscienza penitenziale! A questa altezza il ministro della misericordia è completamente identificato con la misericordia dell'Eterno! È il ladrone graziato che gode di condividere la grazia del perdono che viene dall'alto con ogni ladrone suo fratello, con cui si sente così simile^{iv}.

Un esempio

Terminiamo raccontando proprio la storia di uno di questi ladroni graziati: don Luigi, prete-peccatore, come lui ama definirsi^v.

Don Luigi ha avuto una storia molto singolare. Bravo e vivace prete, a un certo punto aveva abbandonato il ministero per una donna, con grave scandalo in diocesi e delusione in chi lo stimava. Aveva vissuto per anni fuori, ma il Signore gli fece la grazia di ritrovare la strada della fede e il desiderio di continuare a essere prete. Riprese i contatti col Vescovo e questi, come il padre della parabola, dopo aver considerato il duro itinerario di conversione e i segni prolungati ormai di buona volontà, riaccolse fra i preti questo figlio prodigo, nonostante il mugugno di qualche ...«fratello maggiore» (non mancano mai tra di noi, sempre con lo stesso un po' desueto armamentario del personaggio perfetto, nel cui vocabolario, però, mancano parole come misericordia o condivisione). Non lo nominò arciprete della cattedrale, naturalmente; sarebbe stato troppo, tutti conoscevano il suo passato. Né lui faceva nulla per nascondere, soprattutto perché aveva imparato a riconoscerlo dinanzi a Dio, con tutta la debolezza e l'impotenza che l'aveva caratterizzato, e che ora sentiva come il cammino lungo il quale aveva ritrovato Dio e il suo volto misericordioso come mai, prima d'allora, aveva sperimentato. Il Vescovo lo fece parroco dell'ultima parrocchia della diocesi (come lui aveva chiesto, proprio come il figlio prodigo...). Don Luigi era contento di questa situazione: gli sembrava già molto essere stato accolto, lui «prete peccatore», come si presentava, che si sentiva come reso nuovo dalla misericordia ricevuta, da Dio e dagli uomini. Ma era felice, soprattutto, per questo importante particolare della sua nuova vita, da lui così raccontato:

«Sono ai confini della diocesi, ma vengono spesso dei preti a cercarmi, e anche dei laici. Sono soprattutto i preti a rischio a chiedermi un aiuto, quelli che sono in difficoltà, o comunque persone con problemi grossi. Io non ho niente da dare e dire loro, al di fuori della mia esperienza di un male perdonato, ove ho alla fine misteriosamente ritrovato il volto del Padre-Dio, e anche il mio, quello vero».

Già, non aveva niente da dare, ma quel niente lo aveva raccolto e celebrato dinanzi a Dio e adesso era ricchezza per molti. Perché molti confratelli andavano da lui a confidargli le loro prove e miserie? Perché non temevano di essere giudicati da uno che aveva alle spalle un passato così pesante, e perché erano

convinti di poter trovare nella sua esperienza una luce per affrontare la loro situazione.

Se questo prete era *l'ultimo* della diocesi, erano esattamente i *penultimi* ad andarlo a cercare. Quei penultimi che certamente non cercavano aiuto nei primi o in chi tale si sente (e lo fa sentire, come quei fratelli maggiori che non hanno mai chiesto perdono a nessuno e non sanno godere quando uno ritorna), ma si sentivano aiutati dall'ultimo. L'ultimo spingeva avanti i penultimi senza umiliarli.

In fondo era quello che ha fatto lui, il Figlio Gesù, che ha scelto l'ultimo posto per portare con sé al Padre tutti, cominciando dagli ultimi, perché nessuno andasse perduto.

ⁱ A. Cencini, "Ladrone graziato"; *il prete e il suo peccato*, in «Tredimensioni», IX (2012), pp. 32-39.

ⁱⁱ Cf Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, specie 4-5.

ⁱⁱⁱ «Essere prete è la vocazione di chi sta accanto alla propria gente come testimone di misericordia. Senza la percezione della divina misericordia, infatti, gli uomini d'oggi non sopportano la verità. Per questo Cristo vuole la Chiesa maestra e madre! In un mondo dell'efficienza e privo di misericordia, ciascuno tende a giustificarsi e magari ad accusare gli altri. Fino a quando non scopre di essere già raccolto nel palmo della mano di Dio, e tenuto stretto al suo cuore divino. Già, il sacerdote è l'uomo del cuore, ne conosce gli abissi, e così diventa lo specialista di Dio». A. Bagnasco, *La Chiesa nell'identità profonda del paese*, prolusione alla 60° Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, Assisi 10/XI/09, p. 4.

^{iv} Per una trattazione più ampia dell'esperienza di Paolo cf A. Cencini, *L'albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente*, EDB, Bologna 2005, pp. 312-328.

^v Questo episodio è narrato da G. Zanon, *Rivisitiamo la nostra formazione*, in «Presbyteri», 10 (2001), pp. 753-754.